

Interessi dell'emigrazione e del lavoro alla Camera dei Deputati

(Sedute 14-16 aprile 1916). ⁽¹⁾

Azione dei consoli a vantaggio degli emigranti.

CAVAGNARI.

(2) — Un'altra considerazione, onorevole ministro, è quella intorno a cui ci siamo intrattenuti moltissime volte, che riguarda la funzione dei nostri consoli all'estero.

Io debbo rallegrarmi che qualche miglioramento si sia ottenuto, sia per l'accresciuto numero, sia anche per il modo con cui la funzione consolare si è andata man mano esplicando all'estero, specialmente a tutela della nostra emigrazione, e vorrei che il Governo continuasse su questa via, per modo che il numero dei consoli, gradatamente, per quanto lo consente il bilancio, fosse aumentato e proporzionato agli interessi che noi abbiamo all'estero. Desidererei insomma che la funzione del console fosse tale che affidasse i nostri connazionali che si trovano all'estero, anche per tutti quei servizi che sono inerenti agli interessi che essi rappresentano colà.

Vengo a questa considerazione, perchè le impressioni che ho riportato finora sono sempre state nel senso che tra i consoli e la nostra emigrazione, e i nostri connazionali, anche quelli che non sono contemplati nelle leggi, specialmente nella legge sull'emigrazione, non vi sia stato sempre quell'affiatamento e quell'intesa, per cui i nostri connazionali abbiano potuto essere convinti di avere all'estero nella persona dei consoli, che sono i primi e più vicini alle loro persone e ai loro interessi, una figura di funzionario che rappresenti e rispecchi la patria, che rappresenti e tuteli i loro interessi sotto qualsiasi rapporto. Tanto che più di una volta avemmo occasione di sentire rimostreanze e doglianze, quasichè questi funzionari si astenessero in certe località dall'avvicinare i nostri emigrati e dal tutelare le loro persone e i loro interessi.

Questa era la raccomandazione e che desideravo di fare, quantunque riconosca che le condizioni, con lo svolgersi degli anni, siano migliorate assai, e che al giorno di oggi rispondano assai meglio alle funzioni di questo personale, per modo che tutto il malcontento che noi andavamo registrando prima di ora è venuto man mano

(1) Atti parlamentari - Legislatura XXIV - 1ª sessione — Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1915-1916 ».

(2) Seduta del 14 aprile 1916.

diminuendo, e si può dire che ci troviamo in una condizione di miglioramento sensibilissimo.

Consoli onorari.

Un'altra considerazione per i consoli onorari. Io credo che sarebbe opportuno che all'estero, dove noi abbiamo una rappresentanza della nostra popolazione, sia che si tratti di emigranti temporanei, sia che si tratti di altri che si sono un po' acclimatati là, e che non rappresentano una emigrazione temporanea, la funzione del console, per quanto è possibile, fosse affidata a funzionari di carriera e non a funzionari onorari; perchè i funzionari onorari il meno che fanno è di curarsi dei loro interessi, senza preoccuparsi di quelli dei loro amministrati.

Contro la proposta sospensione dell'emigrazione.

Onorevole ministro, ho sentito, e non è molto, se ben mi appongo, proporre al Governo di proibire o almeno di limitare in modo severo la nostra emigrazione. Ora se ricordiamo lo spettacolo che ha dato tutta la nostra emigrazione, la quale, appena ha sentito che il nostro paese era impegnato nell'impresa libica, si è mossa come un sol uomo per venire ad assumere la sua parte ed aiutare il paese alla conquista dei suoi diritti, io credo che sarebbe cosa quasi offensiva al sentimento patrio di tutta questa gente, se noi, non tenendo conto di tutto ciò, proibissimo l'emigrazione.

Questa si può proibire in quei paesi nei quali il sentimento patrio è poco elevato. Ma un simile divieto sarebbe inutile ed anche direi pericoloso in Italia, mentre tutta la popolazione giovane che era all'estero, si è riversata nei nostri porti, per correre sotto le armi a difesa della Nazione, per sostenerne i diritti e le ragioni.

Trattato di emigrazione e lavoro fra l'Italia e la Francia.

CABRINI.

« (1) . . . — Se l'onorevole ministro degli esteri avesse fatto precedere alla discussione del bilancio le sue attesissime dichiarazioni, molto probabilmente io non avrei avuto occasione di pronunciare un

(1) Seduta del 14 aprile 1916. L'on. Cabrini svolge il seguente ordine del giorno:
« La Camera esprime il voto che il Governo — nelle iniziative che si riferiscano a trattati sul lavoro — tenga presenti i seguenti criteri:

I. Potendo un trattamento di favore risolversi in uno stimolo ad emigrare dalla Nazione favorita, l'Italia è interessata a spingere la propria legislazione sociale al grado di sviluppo raggiunto dalla legislazione stessa nei paesi coi quali si intende negoziare, incardinando così i trattati sul principio della reciprocità di trattamento;

discorso: mi sarei limitato a dichiararmi più o meno soddisfatto di quanto egli avesse detto in merito ad un argomento che ha carattere di attualità e che si riferisce alle conversazioni del Governo italiano a Parigi: argomento del quale intendo discorrere onde non si pregiudichino posizioni senza che ogni partito politico ed ogni classe sociale abbia esposto nettamente il proprio pensiero.

Il mio ordine del giorno si raccomanda all'attenzione della Camera e del Governo perchè — guardando esso alla questione dei trattati di lavoro e di emigrazione in generale, e più specialmente alla questione del trattato di lavoro e di emigrazione tra l'Italia e la Francia, dall'angolo visuale degli interessi del proletariato — si propone di consegnare agli atti parlamentari, per la chiarezza delle posizioni e delle responsabilità, la linea di una intesa che si sta preordinando dalle due maggiori rappresentanze dell'organizzazione sindacale di Francia e d'Italia: la *Confédération générale du travail* e la nostra Confederazione generale del lavoro; quest'ultima, per disposizione di una legge, direttamente chiamata a dire la sua opinione in materia di emigrazione e d'emigranti in un Corpo consultivo istituito presso il Ministero degli esteri.

Tale intesa dirà ufficialmente la sua parola prima, attraverso un convegno di carattere sindacale che si sta indicando all'infuori delle annunciate quattro prossime conferenze di Parigi e di Londra; convegno che riaffermerà la volontà ben decisa, nei lavoratori delle due grandi nazioni latine, di esercitare direttamente il patrocinio dei propri interessi di classe, nella sfera di azione nazionale e in quella di azione internazionale, superando i patronati dei tempi in cui il proletariato era politicamente minorenne.

Tale intesa — alla quale parteciperà anche la rappresentanza del proletariato belga, pur esso per tanta parte interessato al problema della immigrazione in Francia — si accinge a riaffermare altresì il diritto delle classi lavoratrici ad influire sulle decisioni dei rispettivi Governi — in questa come in ogni altra questione di lavoro — e in una misura che deve avvicinarsi sempre più alla proporzione della partecipazione delle diverse classi sociali alla guerra.

La tendenza segnata dal mio ordine del giorno va riferita, in genere, ad ogni trattato di lavoro e di emigrazione che l'Italia intenda

II. Sarebbe da respingere come contraria all'economia e alla dignità nazionale qualsiasi proposta di disciplina dell'emigrazione rivolta tanto a subordinare gli interessi degli emigranti alla esportazione o all'importazione di prodotti quanto a mettere gli emigranti in conflitto con le norme della solidarietà internazionale delle classi lavoratrici;

III. Le classi lavoratrici italiane hanno raggiunto sufficiente maturità per potere — attraverso la loro organizzazione professionale — venir consultate dal Governo nell'esame dei problemi attinenti ai trattati di lavoro.

di negoziare con altri Stati; ma oggi come oggi — e per quanto si attiene alla presente discussione di politica estera — essa si dirige al trattato di lavoro e di emigrazione fra l'Italia e la Francia, poichè è di questo trattato che molto si è ragionato e si ragiona in convegni di qua e di là delle Alpi; e più ancora perchè — se la voce che corre è conforme al vero — tale argomento sarebbe già entrato nelle conversazioni fra il nostro ambasciatore a Parigi e il Governo della Repubblica alleata.

Ciò premesso, darò rapidissimamente ragione dei tre caposaldi del mio ordine del giorno.

Con l'affermare che il primo dovere dell'Italia — ove essa si decida ad una politica economico-sociale di effettiva democrazia — è di spingere la propria legislazione sociale al grado di sviluppo raggiunto dalla legislazione stessa nei paesi coi quali s'intende di negoziare trattati di lavoro, incardinando così gli stessi sul principio della reciprocità di trattamento; con tale affermazione le classi lavoratrici italiane cooperano in forme concrete alla realizzazione della formula che anche nelle recenti discussioni parlamentari ha raccolto così larghi consensi su tutti i settori: « *L'Italia deve esportare meno uomini e più prodotti* ».

La formula risponde anche alle aspirazioni e agli interessi del proletariato nostro: il quale ha subito e subisce l'emigrazione come una dura necessità; ne ha conosciute e ne conosce tutte le miserie materiali e spirituali; saluterà con gioia il giorno in cui l'economia della patria sarà capace di assorbire tutta quanta la sua forza di lavoro.

Non bisogna però saltare da una esagerazione all'altra, dall'una all'altra illusione; non bisogna saltare da quello stato d'animo di spensieratezza, che assegnava all'emigrazione fantastiche funzioni di rigenerazione universale dell'economia nazionale, all'esagerazione opposta per cui nella sua economia del dopo-guerra, come per un colpo di bacchetta magica, l'Italia vittoriosa dovrebbe senz'altro occupare in patria tutti i suoi lavoratori. Il fatto migratorio continuerà per parecchio tempo ancora a costituire una delle note caratteristiche dell'economia nostra; e ciò per un complesso di cause cui l'ora non consentirebbe neppure di accennare di volo.

Registriamo invece con soddisfazione — e come affidamento di buon avvenire per la economia del nostro Paese — la confluenza di così diverse forze politiche, economiche e sociali — spesso contrastanti fra di loro — nel proposito di rendere l'economia nazionale capace di occupare in patria il maggior numero di operai e di contadini sino a ieri emigranti.

Ma questa tendenza a restringere l'emigrazione — non con misure giacobine che si infrangerebbero contro la realtà della vita, pre-

tendendo di mutilare nei cittadini la libertà personale, bensì per effetto di leggi economiche — troverebbe un serio ostacolo sulla sua via il giorno in cui la nostra nazione — invece di assicurare in patria i provvedimenti sociali più ardentemente desiderati dai suoi lavoratori — si limitasse a piccozzarli dalle nazioni più progredite, i benefici per i suoi emigranti.

E evidente che un simile trattamento di favore, magari ottenuto mediante baratti non sempre decorosi di uomini con merci, oltreché suonare mortificazione per il nostro orgoglio e per la nostra dignità nazionale, sprigionerebbe suggestioni e incitamenti ai nostri lavoratori a cercare all'estero le assistenze loro negate in patria.

Preciso la questione nei riguardi della Francia e dico: Come la Francia ha data l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia a' suoi lavoratori nelle industrie, nei commerci e nell'agricoltura, altrettanto faccia l'Italia. Solo per questa via potremo negoziare il trattato di lavoro con la Francia da pari a pari; senza ricorrere ad espedienti che, pure potendo attestare delle genialità dei negozianti nostri, rimarrebbero stampati sulla fronte del nostro emigrato come un segno della inferiorità della patria legislazione.

La ipotesi indicata nella seconda parte del mio ordine del giorno — e cioè che possano essere, per vie coperte o scoperte, formulate proposte di disciplinamento dell'emigrazione, intese tanto a subordinare gli interessi degli emigranti alla esportazione o alla importazione di prodotti, quanto a mettere gli emigranti in conflitto con le norme della solidarietà internazionale delle classi lavoratrici — questa ipotesi può apparire assurda soltanto a chi dimentichi o a chi ignori.

Noi non dimentichiamo e non ignoriamo! Non dimentichiamo la campagna affaristica che alcuni anni or sono per poco non riesciva a sacrificare migliaia e migliaia di nostri lavoratori ad una combinazione ordita tra un ramo della nostra marina mercantile e gli agrari brasiliani cupidi della nostra forza di lavoro.

Noi non dimentichiamo che, se il trattamento di favore concesso dall'Italia alla *Transatlantique* di Francia ha procurato qualche beneficio a qualche nostra produzione, si è però risolto in un indebolimento dell'organizzazione dei servizi a tutela dei nostri emigranti transoceanici.

Noi non ignoriamo le tenaci resistenze opposte da Ambasciate di paesi democraticissimi alle clausole sociali che i nostri uffici governativi per la tutela degli emigranti volevano imporre a certe potenti imprese estere richiedenti la nostra mano d'opera: clausole dominate dalla preoccupazione non tanto dei beni lontani e incerti delle pensioni per la invalidità e la vecchiaia, quanto dei salari e degli orari: della posizione di classe in cui si sarebbero trovati i nostri lavoratori all'estero.

Acute preoccupazioni cominciano a pungere lo spirito del proletariato francese; preoccupazioni che devono essere tenute presenti dal Governo e da quanti vogliono che Francia e Italia procedano solidali nella guerra e nella pace.

Alcuni mesi or sono, partecipando ad una discussione provocata da un appello diretto da una associazione industriale di Francia al proletariato francese, la *Confédération générale du travail* dichiarava indispensabile all'irrobustimento e allo sviluppo economico della Francia l'importazione di mano d'opera; ma nel tempo stesso chiedeva assicurazioni e garanzie contro un eventuale rovesciarsi di disoccupati stranieri entro i confini della Repubblica.

A rilevare esattamente il punto di vista del proletariato francese — e a segnare, come dissi, le responsabilità — mi permetta la Camera di riprodurre alcuni passi della dichiarazione della organizzazione che rappresenta il proletariato francese, e che ha nel Governo di Francia, se non uomini propri, amici sicuri coi quali avrete trattato, onorevoli Ministri, nelle vostre recenti conversazioni di Parigi.

« La mano d'opera nazionale, già rara ieri, lo diventerà ancor più domani per i vuoti che la guerra avrà fatto nell'armata proletaria; da ciò la necessità di fare appello su vasta scala alla mano d'opera straniera, di cui l'arruolamento è già cominciato ».

Mi interrompo per notare che tra ieri ed oggi, onorevoli colleghi, abbiamo letto nei giornali la notizia di autorizzazioni governative all'emigrazione di mano d'opera italiana per la Francia.

« Se noi non abbiamo alcuna intenzione di opporci alla venuta dei nostri compagni di altre nazionalità, i nostri interessi ci comandano di reclamare la regolamentazione dell'immigrazione, per garantire i nostri salari e per il libero funzionamento delle nostre organizzazioni.

« L'arbitrio e l'illegalità che avevano corso nel bacino minerario e metallurgico di Meurthe-et-Moselle e in altre regioni, non devono, a guerra finita, rinnovarsi su più vasta scala.

« La classe operaia, che avrà fatto dei sacrifici considerevoli, dovrà avere il diritto di organizzarsi liberamente sul terreno dei propri interessi di classe, senza che il padronato contrapponga alla azione rivendicativa dei lavoratori, l'azione crumira di altri proletari disorganizzati e tenuti in freno dalla mancanza di ogni libertà e garanzia.

« Per questo le condizioni di immigrazione della mano d'opera straniera devono risultare dall'accordo (*e questo è il punto sul quale specialmente io mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro*) delle due parti interessate — padroni ed operai — facendo intervenire le rispettive organizzazioni centrali sotto il controllo dello Stato.

« La immigrazione verrà reclutata e diretta ai luoghi di produzione sotto il controllo delle organizzazioni centrali di ciascuna categoria di lavoratori e con la garanzia dello Stato.

« La questione della mano d'opera straniera, risolta su un terreno diverso da quello dei principi internazionali, sarebbe risolta all'infuori e contro di noi; noi abbiamo il dovere di scongiurare questo grave pericolo ».

La Confederazione generale del lavoro d'Italia — prendendo atto di questo atteggiamento del proletariato francese — così commentava, in questi giorni, le parole della consorella di Francia: « Riconosciamo pienamente il buon diritto che hanno i compagni francesi, come quelli di tutti i paesi, del resto, di cautelarsi contro una possibile concorrenza deprimente della mano d'opera straniera; e, per conto nostro, ci proponiamo di aiutarli, come abbiamo sempre fatto, a raggiungere il loro intento. Dubitiamo però che lo Stato italiano voglia mettersi a disciplinare il corso dell'emigrazione d'intesa con le organizzazioni di classe ».

Pur troppo il dubbio, manifestato dalla Confederazione generale del lavoro italiana, è autorizzato dall'indirizzo economico-sociale del presente Ministero; indirizzo che nelle recenti discussioni parlamentari si è riaffermato fedele ad una direttiva che io ed altri deputati consideriamo non conforme ai grandi interessi della Nazione ed alle esigenze della guerra vittoriosa.

Io non so se l'onorevole Sonnino considererà degno di qualche parte delle sue già troppo differite comunicazioni l'esame di questo elemento delle nostre relazioni con gli alleati. Non so se, mentre si preordinano impegni di tanta importanza per le nostre classi lavoratrici, l'onorevole Sonnino vorrà riconoscere legittimo il desiderio diffuso nelle classi stesse, di sapere se ad una disciplina statale della nostra emigrazione per la Francia, come per altri paesi, l'attuale Ministero intenda di porre come pregiudiziale il nobile concetto che in questa Camera, il 20 giugno 1910, il marchese Di San Giuliano, quale ministro degli esteri, incideva in queste ardite dichiarazioni: « Sovente un certo numero di operai nostri viene arruolato per l'estero, dove gli industriali se ne servono per deprimere il tasso dei salari ed allungare le ore di lavoro; per poi, conseguito lo scopo, rimettere sul lastrico i nostri operai. Non ricordo quale oratore abbia detto che vi fu qualcuno, fuori di quest'aula, che si era allietato di siffatto fenomeno e ne aveva costituito un titolo di lode per quei nostri operai. Altri se ne allietano; non io, che profondamente me ne attristo: poichè questo cosiddetto crumiraggio dà ai nostri operai, agli occhi degli stranieri, un certo stigma di inferiorità che si riflette sul nome italiano; e in genere crea verso di essi odio ed avversione da parte dei lavoratori stranieri ».

Non so se e quali dichiarazioni su questo punto preciso — e con riferimento ai colloqui di Parigi e alle intenzioni del Governo — sia per fare l'onorevole ministro degli esteri. Mi auguro che venga dal banco del Governo una parola intesa ad assicurare alle organizzazioni del proletariato italiano che, nell'esame e nella risoluzione di problemi essenzialmente di lavoro, esse saranno consultate e ascoltate; una parola attesa dai lavoratori d'Italia e da quelli di Francia; una parola di invito a quelle consultazioni e a quelle collaborazioni che in Francia son praticate con tanta larghezza e tanta lealtà.

Ciò augurando, non domando allo Stato nessuna abdicazione, come non chiedo elargizioni: gli addito semplicemente un suo preciso dovere verso le classi che costituiscono il nerbo della Nazione, al fronte e nel paese... ».

Per una riforma dell'organismo consolare.

CAROTI.

(1) . . . — Potrà sembrare a qualcuno che l'argomento che intendo trattare sia fuor di luogo; ritengo invece che sia opportunissimo invocare la tanto attesa riforma dell'istituto consolare in vista dei bisogni della nostra industria, del nostro commercio, della nostra emigrazione alla ripresa della vita normale delle nazioni.

Il mio ordine del giorno è l'ennesimo invito rivolto non solo a questo Governo, ma a tutti i Governi d'Italia, per la riforma consolare.

Ordini del giorno, mozioni, disegni di legge appoggiati da interrogazioni, da interpellanze e da mozioni, sono stati svolti in quest'Aula ed in quella del Senato, senza che mai la sospirata riforma si sia verificata, quasi che l'istituto consolare (e non parlo di quello diplomatico!) fosse un'arca santa inviolabile; cosicchè le critiche che posso fare oggi sono la copia di quelle che sono state fatte nel passato; il che indica essere normale il suo malo funzionamento, inefficaci i lievi ritocchi che nel corso del tempo sono stati portati a questo istituto.

Non c'è niente di nuovo da fare, non c'è niente di nuovo da richiedere; solo è da chiedere che il Governo trovi la energia necessaria, servendosi del prezioso materiale accumulato, di procedere alla rinnovazione dell'istituto.

Che questa innovazione sia necessaria ognuno lo riconosce quando abbia vissuto all'estero, o volga lo sguardo a quello che avviene alla nostra gente, ai nostri prodotti, oltre i confini.

(2) 2ª tornata del 14 aprile 1916. L'on. Caroti svolge il seguente ordine del giorno:
« La Camera, ritenendo il presente organismo consolare antiquato ed inadeguato alle attuali, ed ancor più alle future esigenze dell'emigrazione, del commercio e dell'industria, italiani, invita il Governo a presentare un disegno di legge per la riforma di detto organismo ».

Ma è necessario che richiami ancora una volta l'attenzione della Camera, ed attraverso questa, quella del Paese, su la importanza del problema, perchè l'attenzione in questo momento è distratta dall'irmane conflitto, e perchè i tempi incalzano e, ripeto, l'Italia deve essere pronta alle esigenze delle lotte civili, internazionali, di domani.

Però non tedierò la Camera con citazioni storiche e giuridiche. Ho appreso quanto so dalla vita vissuta; ed indicherò i mali e le dolorose conseguenze che ne derivano, quali mi risultano dall'esperienza; ed a grandi linee tratteggerò quanto, secondo me e secondo altri, più competenti di me, è necessario di fare affinchè l'istituto sia adattato alle condizioni del domani e sia adattato anche a coronare i desideri di quanti, commercianti e industriali, lavoratori dei campi o della industria, desiderano che l'Italia trionfi all'estero, nelle grandi e civili lotte della pace.

Ho vissuto fuori della patria a lungo, volta a volta commerciante e operaio, sempre osservatore e sempre studioso; ho avuto modo di confrontare gli sforzi nostri con gli sforzi di gente di altre nazioni, anche straniera all'ambiente in cui svolgeva la propria attività; ed ho veduto, sistematicamente, che a parità di energia e di merito, l'altra gente vinceva dove noi soccombevamo, e ciò perchè anche in terra straniera quella gente era aiutata dai consigli e dall'opera della terra madre, mentre ogni nostro sforzo era invece deriso, disprezzato, ostacolato ed anche combattuto, proprio da coloro che avrebbero dovuto esserci di ausilio.

Ho veduto i miei compagni di lavoro, e mi sono sentito io stesso, maltrattato, ingiuriato, tiranneggiato ed anche frodato mentre altri lavoratori, per esempio, tedeschi ed austriaci, godevano la piena tutela dei loro diritti e il simpatico appoggio dei rappresentanti del loro paese. Ho veduto i nostri lavoratori più instancabili e più intelligenti, coloro che anche all'estero educano i loro compagni alla disciplina, ai benefici, alla civiltà della organizzazione del lavoro, messi in cattiva luce presso le autorità locali, da coloro che trasportano all'estero l'anima reazionaria e poliziesca della casta a cui appartengono; e ciò mentre i consoli tedeschi, ad esempio, suggerivano ai proletari teutonici di riunire le proprie energie, di organizzarle, affinchè l'elemento germanico potesse acquistare il rispetto dei datori del lavoro, il rispetto e la simpatia del proletariato indigeno e del proletariato delle altre nazioni e razze.

E, tornato in Italia, lettere di oltre oceano e d'oltre monte, articoli di giornali, lo spoglio stesso degli atti parlamentari, hanno tenuta viva in me questa nota di dolore e di avvillimento...

Le critiche sono numerose, e se nella loro faraggine vogliamo portare un po' di ordine, possiamo distinguerle in critiche di ordine generale e critiche di ordine particolare.

Le ultime sono causate dal difettoso funzionamento dei rami e ramoscelli della pianta, derivante dalla decrepitezza della pianta stessa, dal guasto e dal marciume del tronco e delle radici.

Le leggi che governano il nostro istituto consolare sono sostanzialmente quelle del 1858, che a loro volta sono una lieve trasformazione del regolamento, vigente dal 1815 nel Regno sardo. È possibile che un istituto adattato allo spirito di quei tempi, essenzialmente aristocratico, ed alle condizioni di allora, quando d'Italia non si emigrava e non si esportava mercanzia, è possibile, dico, che si adatti ai tempi nostri? Evidentemente no.

Oggi, in cui tutto si è andato democratizzando e continuerà a democratizzarsi, nonostante gli avvenimenti attuali, anche il corpo consolare deve democratizzarsi; e, non solo quello consolare, ma anche quello diplomatico.....

Bisogna però democratizzare fino dalle scuole dove si preparano i consoli. Cito l'Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze, di cui è meritamente preside un nostro illustre collega, l'onorevole Luigi Luzzatti. Ebbene, per accedere a questo Istituto, dove i giovani si preparano alla carriera consolare, si debbono pagare tasse talmente forti, che la porta rimane chiusa a chi non è ricco; e quasi che il dare agli abbienti il privilegio di queste discipline non bastasse, si fa loro un trattamento di favore, non obbligandoli a sostenere, come è d'uso per l'accesso agli studi superiori, l'esame di licenza liceale. Contro questo stato di cose furono elevate proteste ed anche l'onorevole Luzzatti fece sentire la sua autorevole parola, chiedendo la diminuzione delle tasse e la cessazione dei privilegi, ma anche la parola sua rimase lettera morta.

Bisogna democratizzare e perciò abolire l'obbligo della costituzione della rendita. Ciò significherebbe aprire la carriera consolare e diplomatica a tutti quei giovani del proletariato e della media e piccola borghesia, che si presentano nell'agone armati per la vittoria di forte ingegno e di solidi studi.

Frattanto nel sistema attuale i concorsi degli ultimi anni riescono scadenti per numero e valore degli aspiranti, reclutati unicamente fra quelli che posseggono. Nè vale il dire che il censo è indispensabile per mantenersi decorosamente all'estero, perchè tranne pochi, chi veramente è ricco non abbraccia la carriera consolare o diplomatica. Democratizzata la scuola ed abolita la costituzione di rendita si potrebbe abbattere la muraglia che divide le due carriere e permettere che gli elementi migliori potessero passare dall'una all'altra.

Ma non basta democratizzare: bisogna rendere l'organismo consolare efficiente. Questo problema è grave per noi italiani, abituati a sentire in casa la potenza dello Stato, in ogni manifestazione della

nostra attività, mentre all'estero, lontani dal nostro Paese, in ambiente essenzialmente diverso dal nostro, ci troviamo nel più completo abbandono, isolati, quando non pure disprezzati ed anche combattuti, allorchè, a prezzo di inauditi sacrifici, riusciamo a creare lodevoli iniziative individuali o collettive. E la gravità del problema aumenta ancora per noi italiani a causa della grande emigrazione.

Cominciamo coll'esaminare il problema nella sua complessività. Il console non è più soltanto un agente commerciale, ma ha altre attribuzioni, cioè rappresenta l'autorità dello Stato cui appartiene, presso i suoi concittadini residenti nello Stato in cui esercita le sue funzioni.

Perciò il console deve essere veramente ambientato alla località in cui risiede. È evidente l'enorme diversità di ambienti, in cui il console può essere inviato. I paesi di Europa, di America e di Oceania, non sono troppo diversi dal nostro, nè fra loro; vi sono invece i paesi d'Asia, d'Africa, diversissimi dal nostro e fra di loro. Nei primi i nostri interessi sono politici, commerciali e di emigrazione e nei secondi quasi del tutto politici e commerciali.

Nell'epoca presente, che è epoca di specializzazione, è impossibile pretendere che un essere umano sia specializzato in tutto; e perciò vi deve essere una preparazione per il personale che dovrà risiedere in Oriente e in Africa, ed una preparazione diversa da quella per i funzionari, che dovranno esercitare le loro funzioni nei paesi che hanno il nostro grado di civiltà; mentre ora tutto è confuso, ed un disgraziato console può sentirsi lanciato da Sidney a Nagasaki, o da Shanghai a New York.

Quindi ancora riforme negli istituti di preparazione: nell'istituto di Napoli e in quello di Firenze e il passaggio di questi istituti alle dipendenze del Ministero degli affari esteri.

Ma non basta. Questo personale deve essere preparato con criteri più moderni e imitando, nel bene, il sistema inglese e quello tedesco. Imitarli vorrà dire aiutare nel modo più efficace la nostra esportazione, la nostra industria, il nostro commercio.

Per abbreviare e per conferire maggiore autorità alle mie parole, rileggo, a questo proposito, la critica e le proposte che l'onorevole Borsarelli faceva nella sua relazione sul bilancio del Ministero degli affari esteri del 1911-12, nella quale relazione, dopo aver lamentato il successo delle industrie e dei commerci stranieri, sopra quelle italiane in terre straniere, scriveva:

«Ma sarebbe debole e puerile il fermarci a gemer soltanto su questo fatto constatato. Vi è qualcosa di meglio a fare al mondo che non di irritarci inavvedutamente contro gli avversari ed i competitori nella lotta per la vita, e questo si è di studiare le loro armi e i mezzi da loro così profittevolmente adoperati, e dove ci sia mancata la invenzione, ci soccorra l'abile e solerte imitazione.

« In Germania, a cagion d'esempio, a tacere di ben altre organizzazioni e di ben altri mezzi adoperati e fermandoci, per chiarire il pensiero, a un solo ordine di fatti, succede e si adopera come verremo esponendo. In Germania è tutta una organizzazione sapiente e paziente e tenace per impadronirsi dei mercati e la via si segue con ferreo volere. Colà, animati, sorretti, aiutati in mille modi, sorgono e si formano schiere di giovani che diventano il mezzo potente e i tentacoli per cui la vita commerciale della patria si diffonde, e diffusa si alimenta.

« Giovani volenti e valenti dopo appena compiuti in paese gli studi commerciali emigrano subito in Italia, in Francia, in Inghilterra e a modestissime condizioni prestano l'opera loro cercata ed apprezzatissima nei grandi istituti di credito. Ivi lavorando per chi li adopera, con attività encomiabile, con attenzione e con intendimento tenaci imparano a conoscere i nomi delle principali case esportatrici e ogni genere di commerci e di traffici con esse; e studiano nel contempo, con la lingua, gli usi commerciali di ciascuna nazione. Dopo tre o quattro anni di questo che appare lavoro e mèta ed è solo preparazione e mezzo e via per arrivare, e procuratisi la conoscenza e l'uso di tre lingue almeno, emigrano.

« Emigrano oltre il canale di Suez e nelle Americhe, e dappertutto portano seco prezioso e inestimabile bagaglio, una vasta conoscenza e pratica commerciale e il segreto di molte cose, e tutto utilizzano a vantaggio del proprio paese con mirabile sintesi patriottica, unendo in fascio, a pro dell'insieme, lo sforzo e le cognizioni di ognuno. Serve a loro in ciò meravigliosamente quel nobile sentimento di patriottismo commerciale che purtroppo con dolore dobbiamo constatare che da noi manca affatto. Da noi, dove purtroppo impera l'egoismo e la rivalità e dove pare che ci sforziamo tutti di preferire ciò che viene con etichetta straniera.

« Le ambasciate, le legazioni, i consolati degli altri Stati e specialmente germanici si prendono a fianco di tale personale, si circondano di questi cui accennammo e che si sono saputo acquistare tanti requisiti e così preziose attitudini. Questi conoscono bene e a fondo le condizioni degli industriali esteri; ne valutano e ne pesano le attitudini e i metodi, la potenzialità economica e di resistenza al mercato e alle vicende sue.

« E quando sul mercato mondiale appare o si annunzia una nuova concorrenza, essi ne sanno vagliare la portata, la importanza e la temibilità; sanno dare e vi si affrettano in tempo utile quelle informazioni e quelle notizie che valgano anzitutto ad evitare pericolosi inganni e disinganni amari, cose queste cui va incontro invece bene spesso l'esportazione italiana, il più delle volte ignara di tutto e che imprende per tal modo a tutto rischio.

« E allora quando in un paese sorge e si agita una questione doganale, dall'ambasciatore fino all'ultimo e più modesto funzionario, tutti sono in grado di poter misurare subito le conseguenze che tali modificazioni possono portare alle industrie ed ai commerci del loro paese. Ciò perchè quel tale personale, che si sono procurati e di cui si sono circondati, può ed è pronto a fornire dati ed elementi atti a valutare l'importanza di ogni fatto nuovo ma, quel che è meglio, a fronteggiare, non pure colla parola e colla trattazione, ma efficacemente e colle procurate condizioni, i nuovi eventi e le apparse modifiche....

« I nostri consolati, le nostre agenzie all'estero invece hanno bensì a capo, bene spesso, uomini di valore, ma che digiuni di cognizioni e privi di competenza in materia commerciale e industriale, non possono in modo qualsiasi intervenire a profitto dei nostri esportatori.

« E così è che ha continuato e dura tuttora la pavida incertezza e l'esitazione non ingiustificata in quelle mosse e in quelle operazioni in cui la prontezza e la rapidità della esecuzione sono spesso il segreto della riuscita.

« Quanto sarebbe desiderabile che potessimo fare in modo che mezzi siffatti non seguitassero ad avere soltanto i nostri competitori, che, data la lotta e l'accanimento, diventano sotto più blande spoglie nostri veri avversari e nemici nostri.

« Ma, a conseguire questi ed altri desiderabili progressi, è ovvio e certissimo che si impongono adeguati mezzi.

« Li ha il Governo? Li ha il bilancio del Ministero degli affari esteri? »

A questa domanda rispondo di sì, perchè, come si trovano i mezzi per la lotta bellica, si devono trovare i mezzi per la lotta della pace e della civiltà.

Debbo aggiungere che è da deplorarsi il malo uso dei frequenti traslochi che impedisce ai funzionari di ambientarsi a sufficienza; e debbo suggerire che si curi piuttosto il ritorno un po' frequente del personale in Italia, affinchè non avvenga, come lamentava il Gemma, che i funzionari debbano perdere ogni intimo contatto coll'anima nazionale; ciò che purtroppo avviene, come ho dovuto constatare io stesso.

Altre riforme s'impongono affinchè l'istituto possa rispondere ai propri scopi, ed anzitutto curare l'organizzazione regolare degli uffici, portandola alla pari dell'amministrazione dello Stato.....

Con le tasse attualmente esistenti, col ripristino di quelle marittime che vennero abolite nel 1910, per fare un bel regalo agli armatori nazionali, col mezzo milione che fu posto in bilancio a compenso dei diritti marittimi, allorchè questo vennero aboliti, con l'indennità che il Commissariato dell'emigrazione dà ai consoli più importanti, quale contributo alle spese pel servizio di leva, il Governo potrebbe provve-

dere ad organizzare seriamente gli uffici consolari, e alla sistemazione degli impiegati....

Lo Stato, dovrebbe assumersi il pagamento delle spese d'ufficio dei consolati, a creare un ruolo dei cancellieri come fu fatto per gli interpreti d'oriente; e dovrebbe anche curare il Governo, che cessasse lo sconcio e il pericolo di affidare a stranieri la reggenza di nostre agenzie.

Io desidererei sapere se ci sono ancora dei tedeschi a reggere le agenzie consolari di Chefoo, di Nagasaki, di Zanzibar, e se il console tedesco a Manilla regge ancora il consolato italiano di quella città.

Debbo poi fare una speciale, urgente e viva raccomandazione, perchè la circoscrizione consolare negli Stati Uniti sia trasformata e corretta. Gli attuali consolati non bastano. Non hanno più la possibilità di controllare le troppo numerose agenzie alle loro dipendenze, e queste alla loro volta non possono più accudire a territori troppo vasti, nei quali i bisogni e gli interessi italiani sono considerevoli, in modo tale che si può dire che le agenzie hanno raggiunto il grado di saturazione.

Il consolato di Filadelfia dovrebbe essere ristretto alla sola Pensilvania, dove sono tanti e tanti connazionali, e gli altri sette stati che dipendono da quel consolato generale, Maryland, Virginia, Delaware, West Virginia, Georgia, Nord e Sud Carolina, dovrebbero formare un nuovo consolato, con sede in qualche gran centro, che potrebbe essere Baltimora, dipendendo da questo nuovo consolato almeno 40 mila italiani.

Il consolato di Chicago esercita attualmente la sua giurisdizione su nove popolosissimi Stati centrali, in cui la popolazione italiana aumenta vertiginosamente, in cui vive oltre un quarto di milione di nostri connazionali. Perchè non si lasciano a quel consolato gli Stati dell'Illinois, Wisconsin, Minnesota, Missouri e Iowa e non si crea un altro consolato, per esempio in Cleveland che è il cuore, il centro di pulsazione di questi Stati centrali dell'est, il quale si occupi degli Stati Ohio, Indiana, Michigan e Kentucky?

Mi domando poi se è possibile che il Canada rimanga ancora affidato al solo consolato di Montreal, e perchè non si pensa a sdoppiarlo, creando un altro consolato a Vancouver, riflettendo che la British Columbia è una regione dove alla fine della guerra la popolazione italiana aumenterà intensamente per l'apertura del canale di Panama?

PRESIDENTE. — Ma inviti il Governo a presentare un disegno di legge per queste riforme!

CAROTI. — Signor Presidente, ella ha avuto la fortuna di vivere continuamente in Italia, mentre io ho avuto la disgrazia di sapere quanto si soffre a causa del cattivo funzionamento dei nostri Consolati, e perciò ho il dovere di parlare di queste cose.

PRESIDENTE. — Non le conteso ciò: ma le faccio osservare che per concretare tutto quanto ella dice in un disegno di legge, ella potrebbe presentare un memoriale al ministro degli affari esteri.

CAROTI. — Non posso poi tacere riguardo all'emigrazione. A questo avrebbe dovuto provvedere efficacemente, e non ha provveduto, il Commissariato di emigrazione. Corre ora la voce sinistra, che non so se sia vera, e mi auguro non sia, che si voglia riformarlo tanto che equivarrebbe a strozzarlo, a sopprimerlo addirittura. Sarebbe un errore, un delitto.

Bisogna invece attribuire al Commissariato quello che gli spetta, e sopra tutto evitare gli attriti tra Commissariato e Consolati, in modo che l'emigrante, invece di trovarsi alla stregua di un disgraziato tra due propulsori che se lo palleggiano e respingono a vicenda, potesse essere efficacemente tutelato.

Si dia al Commissariato l'incarico di trattare le questioni giuridiche di protezione degli emigranti, di stipulare ed interpretare i trattati relativi all'emigrazione; gli si affidino le pensioni e rendite all'estero per le assicurazioni sociali, i Congressi internazionali di protezione del lavoro e dell'emigrazione; s'incarichi dei servizi marittimi di interesse per l'emigrazione, e dei servizi ferroviari internazionali per il trasporto degli emigranti e dell'igiene pubblica in rapporto all'emigrazione, ed allora lo scopo del Commissariato sarà raggiunto.

Le risposte del Ministro.

S. E. SONNINO.

« (1) — L'onorevole Caroti ha parlato della necessità di riforme nei nostri ordinamenti consolari, questione di cui si occupa anche l'onorevole relatore della Giunta del bilancio. Essa è già da tempo allo studio; fu oggetto di una Commissione presieduta dall'onorevole Boselli. Le sue proposte, che importano un notevole aumento di spesa, si sono andate gradatamente adottando. Con la legge 11 luglio 1911 vennero pure aumentati gli organici nei limiti allora necessari per coprire i posti di nuova istituzione. L'anormale situazione creata in questo ramo di servizi della guerra italo-turca e dalla conflazione europea ha reso difficile applicare altri provvedimenti che richiedono maturi studi e notevole aumento di spesa, e una definitiva sistemazione delle sedi degli uffici all'estero, che solo è possibile adottare in circostanze normali.

Intanto vennero istituiti nuovi uffici dove più affluiva la nostra emigrazione e più importanti erano i traffici col nostro paese. Così ad esempio in America furono istituiti i nuovi consolati di carriera a To-

(1) Seduta del 16 aprile 1916.

ronto nel Canada; sulle coste del Pacifico a Seattle; nel Canale omonimo il consolato a Panama; nel Brasile a Manaus ed a Bahia, in Argentina a Mendoza; in Europa a Mosca, a Nancy, a Dusseldorf, a Saarbrücken.

Una riforma organica del servizio consolare potrà più opportunamente essere studiata dopo la guerra in conformità anche della necessità della nuova situazione internazionale che verrà a crearsi.

Naturalmente, non posso ora rispondere ad ogni singola domanda fatta dagli oratori, perchè dovrei parlare oltre otto o dieci ore; mi basta però accennare all'indirizzo che vorrei dare all'amministrazione.

Trattato di lavoro con la Francia.

Il tema trattato dall'on. Cabrini troverebbe la sede sua propria nella discussione del bilancio del Fondo dell'emigrazione, già iscritto nell'ordine del giorno della Camera.

A ogni modo posso fin da ora confermare che sono state date istruzioni al nostro ambasciatore a Parigi di avviare le trattative pel possibile completamento del trattato di lavoro che fu concluso nel 1904.

Concordo con l'onorevole Cabrini nella convenienza di sempre più perfezionare la nostra legislazione sociale, e ciò anche al punto di vista del più facile pareggiamento, sotto condizione di reciprocità, della situazione dei nostri lavoratori all'estero con quella dei lavoratori indigeni dei paesi più progrediti.

Ma non potrei arrivare fino al punto, nè credo lo desideri lo stesso onorevole Cabrini, di rinviare ogni trattativa pel miglioramento della condizione giuridica ed economica dei nostri lavoratori all'estero, fino a quando avremo potuto meglio completare la nostra legislazione sociale, equiparandola a quella straniera più evoluta.

Lo svolgimento della nostra legislazione sociale deve farsi con riguardo specialmente alle condizioni nostre interne, economiche e sociali, e non è sempre possibile il pareggiamento con questa o quella legislazione estera, la quale può corrispondere ad ambienti assai diversi di economia generale o di lavoro.

D'altra parte, pur apprezzando le ragioni esposte dall'onorevole Cabrini a sostegno della sua tesi, non si deve dimenticare che nel coordinare, come egli dice, i trattati con le nazioni europee a legislazione sociale progredita, si dovrà tener conto del fatto che la mano d'opera nostrana si dirige appunto in quei paesi soltanto perchè vi è colà una esuberante forza di assorbimento da parte del mercato industriale. E perciò anche codesto «bisogno» delle altre nazioni deve avere il suo valore nella bilancia delle concessioni.

Il Governo ha ritenuto opportuno di intavolare fin da ora nuovi negoziati con la Francia pel regolamento delle varie questioni interessanti i nostri operai appunto perchè si manifesta ora là una forte ri-

chiesta di lavoro italiano cui si interessano direttamente anche quegli organi statali, richiesta che probabilmente non sarà per cessare per parecchio tempo anche dopo terminata la guerra.

Il completamento del Trattato attuale può comprendere non meno i vari problemi riflettenti i salari e gli orari, che quelli delle pensioni e delle assicurazioni, dei quali più specialmente si occupò la recente riunione franco-italiana di Villa d'Este presieduta dall'onorevole Luzzatti.

I risultati delle trattative dovranno essere sottoposti all'esame del Comitato dell'emigrazione, che emana dal Consiglio cui prendono parte anche i rappresentanti delle maggiori organizzazioni operaie, che avranno così modo di far sentire in proposito il loro modo di vedere ».